

## 8.

# LECTIO DIFFICILIOR

«Che altro è il tradurre se non leggere con maggiore attenzione?» si chiede Peter Handke in un'intervista attenta anche alle problematiche della traduzione, dato che Handke, oltre ad essere lo scrittore di fama internazionale che tutti sanno, è pure un noto traduttore. L'attenzione del traduttore è, prima di tutto, l'attenzione di un lettore, prosegue Handke, quasi un antidoto alla superficialità dei gesti quotidiani: «Quando si traduce è più facile riuscire ad evitare la superficialità che c'è dentro di noi, evitarla o fare in modo che non possa nemmeno nascere ...». Il movimento del lettore attento va di pari passo con il generale rallentamento del ritmo: «Sento la profonda esigenza non solo di leggere lentamente, ma di rallentare tutto me stesso quando leggo»<sup>1</sup>.

L'invito alla lettura lenta rimanda a famosissime parole di Nietzsche nella premessa alla seconda edizione dell'*Aurora*:

Filologia, infatti, è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di orafi della *parola*, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge *lento*. [...] per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere *bene*, cioè a leggere lentamente, in profondità, pieno di riguardi e con attenzione, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita e occhi delicati.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> P. Handke, Intervista sulla scrittura, trad. di M. M. Mechel, Bergamo, Lubrina, 1990, p. 92.

<sup>2</sup> F. Nietzsche, *Aurora*, Edizione italiana condotta sul testo critico stabilito da Giorgio Colli e Mazzino Montinari, trad. di F. Masini, Milano, Mondadori, 1981, p. 10. [La traduzione è stata leggermente modificata].

In campo filologico, al «rallentamento» richiesto da Nietzsche corrisponde la verifica dei risultati ottenuti confrontando le varianti testuali tradite in concorrenza tra di loro. Nel preparare un'edizione critica il filologo, non di rado, ricorre alla lezione più difficile per giustificare la scelta di una variante testuale<sup>3</sup>. La lezione «più facile» viene scartata ritenendo plausibile, durante i vari momenti di ricezione del testo, la sostituzione della variante meno comune con quella di uso linguistico più generale o più ovvio o, tutto sommato, più facile.

L'alleggerimento che caratterizza il passaggio dal più difficile al più facile avviene in modo spontaneo e senza che il lettore/copista si ravveda della scelta compiuta, essendo questi convinto di aver recepito l'unico senso possibile, quello trasmesso dal testo. Fintantoché si tratta di soli momenti di lettura, l'alleggerimento del senso non lascia tracce e non è pertanto argomento che possa interessare il filologo. Eppure la problematica – già presente a questo livello, per così dire, impercettibile – diventa palese nell'ambito della trasmissione manoscritta dei testi, dove le strategie di lettura si concretizzano come varianti testuali; ed è non meno attuale nell'ambito della traduzione dove i testi tradotti stanno a testimoniare delle precise scelte compiute dal traduttore.

Nel campo, poco prospero, a dir il vero, della «teoria» della traduzione si è assistito, negli ultimi anni, ad un graduale ritorno all'empiria. Lo stesso concetto di teoria, legato all'idea che la traduzione riguardi il rapporto tra più lingue – mentre oggi la si riconosce piuttosto come attività centrata non già sulle lingue, bensì sui *testi* – è diventato ingombrante e di dubbio valore. Propongo di sostituirlo con *critica* nel senso etimologico di *krinein*, «discernere», ovvero, leggere con attenzione filologica le varianti presenti nelle diverse traduzioni di un'opera letteraria, cercando di distinguere le «difficili» da quelle «più facili», tenendo conto del rapporto tra le varianti di senso del testo e le varianti innovative introdotte nel tradurre.

In questa prospettiva mi servirò ora di alcune traduzioni del romanzo *Il nome della rosa* nella loro qualità di documenti di momenti essenziali dell'opera scaturiti da vari atti di lettura. Se le varie traduzioni del libro susseguitesì sulla scia del successo internazionale accelerano –

---

<sup>3</sup> Cfr. S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana, 1981 [1° ediz. 1963], pp. 27 e 101.

per ricordare la metafora usata da Benjamin – la *maturazione* dell'opera letteraria, la lettura comparata dei singoli testi porta ad un brusco rallentamento, non fosse altro per le difficoltà filologiche insite nel confronto stesso. L'analisi delle traduzioni non intende criticare la singola scelta di un traduttore<sup>4</sup>, quanto piuttosto interrogarsi sulle conseguenze delle scelte compiute, ricostruendo la rete dei significati del testo 100tradotto per usare il risultato ottenuto, infine, come mezzo euristico per la lettura dell'originale.

In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum. Hoc erat in principio apud Deum.

In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio e compito del monaco fedele sarebbe ripetere ogni giorno con salmodiante umiltà l'unico immodificabile evento di cui si possa asserire l'incontrovertibile verità. Ma videmus nunc per speculum et in aenigmate e la verità, prima che faccia a faccia, si manifesta a tratti (ahi, quanto illeggibili) nell'errore del mondo, così che dobbiamo compitarne i fedeli segnapoli, anche là dove ci appaiono oscuri e quasi intessuti di una volontà del tutto intesa al male.

Im Anfang war das Wort, und das Wort war bei Gott, und Gott war das Wort. Das selbige war im Anfang bei Gott, und so wäre es Aufgabe eines jeden gläubigen Mönches, täglich das einzige eherne Faktum zu wiederholen, dessen unumstößliche Wahrheit feststeht. Doch videmus nunc per speculum in aenigmate, die Wahrheit verbirgt sich im Rätsel, bevor sie sich uns von Angesicht zu Angesicht offenbart, und nur für kurze Augenblicke (oh wie schwer zu fassende!) tritt sie hervor im Irrtum der Welt, weshalb wir ihre getreulichen Zeichen entziffern müssen, auch wo sie uns dunkel erscheinen und gleichsam durchwoben von einem gänzlich auf das Böse gerichteten Willen. (Trad. Burkhardt Kroeber)

In the beginning was the Word and the Word was with God, and the Word was God. This was beginning with God and the duty of every faithful monk would be to repeat every day with chanting humility the

---

<sup>4</sup> Il concetto di «critica della traduzione» senza connotazioni negative è stato da me usato in *Übersetzen und Interpretieren. Anmerkungen zur italienischen Übersetzung von Musils 'Bildern'*, in: A. Daigger - G. Militzer (a. c. di), *Die Übersetzung literarischer Texte am Beispiel Robert Musil*, Stuttgart, Heinz, 1988, pp. 113-141.

one never-changing event whose incontrovertible truth can be asserted. But we see now through a glass darkly, and the truth before it is revealed to all, face to face, we see in fragments (alas, how illegible) in the error of the world, so we must spell out its faithful signals even when they seem obscure to us and as if amalgamated with a will wholly bent on evil. (Trad. William Weaver)

Au commencement était le Verbe et le Verbe était auprès de Dieu, et le Verbe était Dieu. Il était au commencement auprès de Dieu et la tâche d'un moine fidèle serait de répéter chaque jour avec humilité psalmodiante l'unique inchangeable événement dont on puisse affirmer l'incontestable vérité. Mais videmus nunc per speculum et in aenigmate et la vérité, avant le face à face, se manifeste par fragments (hélas! combien illisibles) dans l'erreur du monde, si bien que nous devons en nonner les signes fidèles, même là où ils nous semblent obscurs et comme le tissu d'une volonté visant exclusivement au mal. (Trad. Jean-Noël Schifano)

Il romanzo si apre con la citazione dell'inizio del Vangelo secondo Giovanni riportate, non troppo fedelmente, dal cronista Adso da Melk. Confrontando la traduzione del testo di Adso con l'originale greco e la traduzione latina del brano, si nota l'inversione delle parole *Verbo* e *Dio*, tipico caso di «alleggerimento» che generalizza la funzione di *Verbo* quale soggetto delle prime tre frasi. Pur non entrando in merito a quesiti linguistico-teologici – ogni valutazione critica dovrà ricorrere necessariamente al solo testo greco<sup>5</sup> – bisogna prendere atto che l'inversione delle due parole certo ha delle conseguenze sul piano estetico e letterario, non ultima quella di provocare un aggancio pronominale inconsueto con il pronome *questo* posto all'inizio del periodo successivo.

Il confronto tra le varie versioni della prima frase mette altresì in evidenza l'intervento del traduttore tedesco che, sostituendo al brano del romanzo la dizione del Vangelo tradotto da Lutero, offre al lettore una variante «più facile» rispetto al testo italiano. E non si tratta di un intervento di poco conto, come si potrebbe pensare, in ragione della

---

<sup>5</sup> R. Schnackenburg, *Das Johannesevangelium. I. Teil. Einleitung und Kommentar zu Kap. 1-4*, Freiburg-Basel-Wien, Herder, 1965, pp. 197-214; W. G. Kümmel, *Die Theologie des Neuen Testaments nach seinen Hauptzeugen: Jesus, Paulus, Johannes*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1976, pp. 247-252.

quasi-sinonimia di *Verbo* e *Dio*. All'inizio del romanzo, l'inversione crea un contrasto assai forte con il contesto, marcato profondamente dall'isotopia dell'esecuzione fedele: si osservino gli aggettivi *immodificabile* e *incontrovertibile* usati per qualificare l'evento narrato da Giovanni, l'attributo *fedele* usato sia per il cronista sia per i «segni», la *salmodiante umiltà*, nonché il rifiuto di chiamare la fonte della citazione sacra per quella che è – una *narrazione* – riferendosi ai fatti narrati con i soli termini di *evento* e di *verità*. Questa precisa tendenza volta ad eliminare ogni riflessione sul significato culmina poi nel verbo *compitare*.

Una volta avvertito che tra il personaggio/cronista e la citazione sacra si è aperta una crepa, il lettore si potrà stupire del sintagma al condizionale «compito del monaco fedele sarebbe...». che dice troppo poco se riferito alla verità enunciata da Giovanni, alla quale è legato dalla congiunzione *e*. Infatti il lettore rapporterà il condizionale alla frase successiva, introdotta dalla congiunzione avversativa *ma*.

Questa frase densissima, che contiene il credo gnoseologico di Adso sulla conoscibilità della verità, prende spunto da un passo della prima lettera di S. Paolo ai Corinzi, citato anch'esso con una variante testuale – un *errore* – rispetto alla fonte. Nel primo paragrafo del libro si trovano dunque due citazioni, ambedue viziate da piccole sviste di chi traduce o riporta le citazioni, le quali dovrebbero essere altrettanto *immodificabili* degli eventi ivi narrati.

Nella loro funzione di rallentatore o di lente d'ingrandimento, le traduzioni fanno risaltare una caratteristica del testo che difficilmente si sarebbe svelata leggendo superficialmente le battute introduttive ad un racconto giallo che sembrerebbero elementi decorativi minimi. Sin dal momento in cui riconosce la citazione di Giovanni – forse la più nota del Nuovo Testamento – il lettore assume l'atteggiamento disimpegnato di colui che maneggia citazioni talmente note da non sollecitare più alcuna curiosità sul loro significato.

Più impegnativo è il lavoro del traduttore, chiamato a decidere su ogni particolare del testo e forse anche a verificare le citazioni di Adso, come nel caso del passo ripreso dalla prima lettera ai Corinzi: *Videmus nunc per speculum in enigmate: tunc autem facie ad faciem: nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum.*<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> J. Wordsworth/H. J. White, *Novum Testamentum Latine secundum edi-*

La traduzione tedesca non rende il passo italiano ma la citazione esatta di I Cor. 13, 12, seguita dalla parafrasi interpretativa («La verità si cela nell'enigma»). Meno ovvio, sebbene di uguale portata, è invece l'intervento del traduttore inglese che traduce la citazione latina tenendo conto del suo senso nel contesto originale della lettera di S. Paolo. Entra così nel romanzo anche la parte mancante della citazione, con un chiaro rimando escatologico: «prima che faccia a faccia» viene reso con *before it is revealed to all* (sic!), *face to face*, alludendo – in sintonia con la fonte – al Giudizio Universale.

Il testo inglese è costruito attorno alla solidarietà semantica della percezione imperfetta espressa da: *we see now through a glass darkly – we see in fragments (alas, how illegible) – they seem obscure to us*, creando un tutt'uno in cui i *fragments* sembrano sinonimi dei *faithful signals*. Nello spazio di due righe troviamo pertanto ben tre interventi innovativi del traduttore (*darkly, before it is revealed to all, we see in fragments*) che si sostengono vicendevolmente nella creazione di un nuovo insieme di senso ispirato dalla tensione tra presente imperfetto e futuro escatologico dell'uomo.

Osservando questo esempio di traduzione interpretativa molto fine ed efficace, bisogna pur sempre ricordare il fondamentale principio ermeneutico dell'atto di lettura che non può e non vuole essere il tentativo di ricostruire «ciò che l'autore ha voluto dire». L'intenzione dell'autore – in questo caso, l'intenzione che porta Adso a citare la lettera di S. Paolo – non è un dato pertinente né per l'analisi del testo né come fondamento della traduzione. Basando la traduzione su motivi specifici della lettera di S. Paolo, e non solo sulle parole effettivamente scritte da Adso, si elimina ogni ipotesi di significazione «diversa» del passo nel contesto del romanzo.

Nella traduzione francese, l'unica tra quelle qui analizzate che non ricorre ad alcun palese atto interpretativo, appare un *avant le face à face* poco chiaro, che interrompe il legame della frase in corso con la citazione latina; cosicché, isolati dal contesto i frammenti illeggibili assieme ai segni fedeli, il pronome *en* sembra ricollegare i segni ai frammenti e non più, come nell'originale italiano, alla verità.

---

tionem Sancti Hieronymi, editio minor, e typographeo Clarendoniano, Londini 1911, p. 419.

Se nel testo francese l'interpretazione temporale sottintesa da «avant le face à face» crea un sintagma isolato dal contesto rendendo sospetta la traduzione stessa, nella versione tedesca l'interpretazione temporale viene rafforzata da quella temporale del sintagma «a tratti», reso con *nur für kurze Augenblicke* («solo per brevi attimi»), come se la verità nascosta nell'enigma si svelasse per brevi attimi – «difficili da cogliere» (così, infatti, viene reso l'italiano *quanto illeggibili*). L'interpretazione temporale di *prima che faccia a faccia* che provoca, per coerenza semantica, l'interpretazione temporale di *a tratti* turba tuttavia il significato globale della frase: se la verità si manifesta per brevi attimi, come asserisce il testo tedesco, non si capisce perché ci si debba accontentare di compitarne i segnacoli, dato che sarebbe pur sempre possibile cogliere la verità nei momenti della sua apparizione, rinuncia tanto più evidente se si considera che il verbo *compitare* rimanda all'ambiente scolastico e ad esercizi puramente ripetitivi.

Le incongruenze incontrate nelle varie traduzioni di questo paragrafo si spiegano con la difficoltà, se non addirittura con l'impossibilità, di ricavarne un testo coerente rendendo il sintagma *prima che faccia a faccia* in senso temporale. Poiché secondo le parole di Adso la verità non si manifesta affatto «faccia a faccia», bisogna comprendere l'avverbio *prima* nell'accezione di «piuttosto», *lectio difficilior* che rivela un magistrale gioco stilistico nel quale s'incontrano teologia e semiotica, personaggio e scrittura e, non ultimi, l'autore ed il suo incauto lettore. Dato che è teso a recepire i particolari della «storia», questi non si accorge che il cronista gli ha appena fornito i *fedeli segnacoli* di una «verità» che si manifesta, appunto, in modo *abi, quanto illeggibile*.

Per scoprire questa verità bisogna ricostruire il rapporto tra i singoli elementi che concorrono a creare il senso delle rispettive traduzioni, nonché dell'originale italiano, ricordando che il senso risulta dall'interpretazione della rete degli elementi che costituiscono il testo. Se assumiamo che la rete di significati sia in equilibrio, ne consegue che la rete verrebbe alterata qualora uno degli elementi originari venisse cambiato, o un elemento estraneo venisse inserito nella rete esistente. Ogni intervento innovativo sollecita il cambiamento della relazione tra tutti gli elementi coinvolti:

la verità, prima che faccia a faccia, si manifesta ...  
die Wahrheit ..., bevor sie sich uns von Angesicht zu Angesicht offenbart ...

the truth before it is revealed to all ...  
la vérité, avant le face à face, se manifeste ...

In inglese ed in tedesco troviamo un complemento assente in italiano ed in francese; viene così alterata la rete del significato non più articolata attorno all'unico polo della verità, bensì ai due poli dell'oggetto e del soggetto; di conseguenza il verbo *manifestarsi* verrà tradotto con la sfumatura di «rivelarsi», accezione in sintonia con il complemento introdotto dai traduttori.

Il rapporto tra soggetto e oggetto è cruciale anche alla fine del paragrafo, dove figura il verbo *apparire* che, più di ogni altro, racchiude le ambiguità irrisolvibili dell'ermeneutica letteraria. Inteso nell'accezione di «essere palese, mostrarsi chiaramente per ciò che una cosa è»<sup>7</sup>, il verbo rimanda all'oggetto ed alle sue qualità apparenti, senza porre il problema della loro conoscibilità. Nell'accezione di «sembrare», invece, è proprio la conoscibilità ad essere tematizzata ed il verbo chiama in causa il dubbio e l'incertezza del soggetto.

Il verbo *apparire* compare nelle rispettive traduzioni come *seem* e *semblent*, che colgono l'accezione di «sembrare» piuttosto che di «mostrarsi». Il verbo tedesco *erscheinen*, pur cogliendo l'ambiguità del verbo italiano, si trova in un contesto dove viene recepito, anch'esso, nell'accezione di «sembrare». Se rileggiamo la frase attribuendo al verbo *apparire* il significato di «sembrare», ci rendiamo conto della valutazione sottostante a questa *lectio facilior*: «la verità si manifesta – le manifestazioni della verità sono (quasi) illeggibili – e noi ci troviamo di fronte a segni che ci sembrano oscuri». Nelle traduzioni del testo italiano centro della rete significativa non è l'oggetto che si presenta, bensì il soggetto che lo riconosce. In modo del tutto coerente il sintagma verbale *si manifesta* appare in inglese come *we see*, infatti, il criterio per distinguere una buona traduzione da una cattiva, è proprio la coerenza testuale raggiunta nonostante gli interventi «innovativi», che intervengono sull'originale.

Mentre nei testi tradotti le informazioni relative all'oggetto si spostano in secondo piano rispetto al soggetto, il testo italiano con il

---

<sup>7</sup> Cfr. Vocabolario della Lingua Italiana, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, vol. I, p. 236.

verbo *apparire* nell'accezione di «presentarsi» mette in risalto proprio le qualità dell'oggetto, conferendo all'ultima frase del primo paragrafo il senso composto dai seguenti elementi: i segni che ci appaiono sono fedeli; i segni appaiono (= sono) oscuri e marcati non accidentalmente («quasi intessuti») da una volontà del tutto votata al male. I segni intesi in tal senso rimandano all'errore quale origine del male. In questo contesto l'errore non appare in qualità di categoria ermeneutica, bensì come categoria ontologica, ovvero come rappresentante del male. Data l'ambiguità del sintagma, «l'errore del mondo» può venir inteso come affermazione dell'esistenza dell'errore nel mondo oppure come affermazione di una qualità intrinseca del mondo; e questo significherebbe che il mondo è per sua natura errore.

Tutti gli interrogativi posti dalle traduzioni fin qui analizzate ci riportano alla manifestazione della verità che avviene *a tratti* (e non sfuggerà la citazione del termine di *tratto*, concetto chiave della linguistica). Ora, se è vero che i tratti – intesi nell'accezione della linguistica – non si manifestano, in quanto costruzioni dell'osservatore che giunge a riconoscerli attraverso un metodo rigoroso, l'esclamazione di Adso, *abi, quanto illeggibili*, si trova in perfetta sintonia con l'accezione moderna di tratto. A questo punto Adso contraddice la sua stessa affermazione che la verità *si manifesta*, passando dall'ambito strutturale a quello ontologico.

Il ragionamento di Adso segue un ordine rigoroso, prendendo le mosse dalla premessa implicita secondo cui gli uomini mirano alla conoscenza della verità. Dato che la verità si manifesta a tratti e che i tratti sono illeggibili, *dobbiamo* compitare i segnapoli della verità. Il verbo modale *dovere*, usato nell'accezione che corrisponde al *müssen* tedesco, rimanda alle cause di un effetto, confermando così l'impossibilità di giungere alla verità per vie dirette. Lo stesso verbo modale usato in modo epistemico è l'espressione linguistica per eccellenza dell'abduzione, che mette in stretto rapporto l'enunciato con le sue stesse premesse; basta ricordare la prima occorrenza dell'uso epistemico nel romanzo. Parlando del cavallo Brunello, Guglielmo afferma, «Non potrà andar molto lontano perché, arrivato al deposito dello strame, dovrà fermarsi. È troppo intelligente per buttarsi lungo il terreno scosceso...».

Nel romanzo, il verbo modale *dovere*, usato con molta precisione stilistica, crea un'isotopia dell'abduzione che non solo caratterizza il

racconto come romanzo giallo alla stregua dei romanzi di Sir Arthur Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes, ma che crea pure un clima del tutto particolare per discutere problemi della conoscenza, come avviene, appunto, all'inizio del romanzo.

Da queste premesse conseguirebbe che la ricerca della verità non può che – anzi, *deve* – iniziare dall'analisi dei segni. Al contrario Adso si accontenta di compitare ovvero di «leggere lentamente, distinguendo e pronunziando separatamente i vari suoni di cui sono formate le parole...»<sup>8</sup>, rinunciando a qualsiasi tentativo di conoscenza. Contro la stessa regola d'uso del verbo modale, *dovere* non rimanda più alla ricerca della verità, bensì alla rinuncia della ricerca. E come mai proprio il monaco *fedele* sarebbe costretto a rinunciare a qualsiasi intervento interpretativo e al tentativo di comprendere i testi sacri?

Qui niente sembra corrispondere più alle impressioni ottenute al primo sguardo, e ogni atto critico di lettura sollecita ulteriori sforzi di comprensione portando in un crescendo interpretativo ad una molteplicità di interpretazioni più o meno *difficili* a seconda degli assunti ermeneutici. Consapevole della propria incapacità di interpretare i segni e scoraggiato dall'esempio del maestro, Adso rinuncerebbe addirittura alla ricerca della verità. Adso potrebbe, invece, rinunciare alla ricerca per motivi di opportunità religiosa, seguendo la dottrina della mistica che richiede al devoto di «svuotarsi» di tutto per accogliere Dio senza la mediazione dell'intelletto e degli strumenti della cultura religiosa tradizionale.

Scartata l'ipotesi che la rinuncia di Adso altro non sia che l'espressione dell'atteggiamento di tanti italiani post-tridentini di fronte al rito incompreso al quale assistono senza partecipazione, ripetendo ad alta voce parole incomprese, rimane, infine, il motivo che percorre come filo conduttore l'intero romanzo: la rinuncia alla conoscenza provocata dalla paura di sbagliare, di deviare dall'unica via maestra, correndo così il terribile rischio dell'interpretazione errata che conduce all'*eresia*.

Nell'alto medioevo l'opera del tradurre è motivata spesso dall'esigenza di prevenire gli errori d'interpretazione, le interpretazioni non autentiche, non gradite, incontrollate. «Ho tradotto una scelta dei

---

<sup>8</sup> Cfr. Vocabolario della Lingua Italiana, cit., vol. I, p. 858, s.v. «compitare».

Vangeli in lingua francone», scrive il monaco Otfried nel secolo IX, «affinché anche colui che ignora la lingua straniera possa comprendere la legge di Dio nella propria lingua, *inde se vel parum quid deviare mente propria pertimescat*, e si astenga dal deviarvi, anche di pochissimo, pensando in proprio»<sup>9</sup>.

Dalle parole preoccupate di Adso traspare che a ridurre il monaco fedele all'impotenza del mero compitare è la paura del pensare *mente propria*, la paura dell'eresia. E le preoccupazioni di Adso hanno una valida ragione di essere. Se infatti leggessimo il brano iniziale del romanzo con l'intenzione di volervi trovare le prove dell'eresia di Adso – è questa la procedura degli inquisitori – saremmo autorizzati a scartare la lettura per così dire disculpante, accogliendo invece come prova di colpevolezza l'affermazione della presenza ontologica del male nel mondo, seguita dall'invito – tento una parafrasi delle parole di Adso – a «pronunciare con cura i segni, anche là dove si presentano come segni del Diavolo». E così, questo strabiliante inizio del romanzo, che prova l'eresia di Adso, è una dimostrazione di come l'atto dell'inquisire sia in grado di creare un testo che verrà usato come prova della colpevolezza dell'inquisito.

---

<sup>9</sup> Testo e traduzione del brano in: H. Mettke, *Älteste deutsche Dichtung und Prosa*, Leipzig 1979, p. 198. Cfr. anche O. Springer, *Otfried von Weissenburg: barbarismus et soloecismus - Studien zur mittelalterlichen Theorie und Praxis des Übersetzens*, in O. S., *Arbeiten zur germanischen Philologie und Literatur des Mittelalters*, München, Fink, 1975, pp. 271-297.